GABRIELE D'ANNUNZIO

ITALIA E VITA

PRESSO LA FIONDA IN ROMA
MCMXX

332255
17. 10. 36.

Tra i numerosissimi discorsi e ordini del giorno coi quali Gabriele d'Annunzio ha segnato e segna la continua ascensione spirituale della Causa da lui animata e difesa, scegliamo questi tre documenti singolari dove più risplendono quella fede e quella volontà che oggi determinano il popolo di Fiume a compiere "l'atto di vita".

12 settembre, 1920.

LA FIONDA.

INDICE.

ITALIA E VITA. XXIV OTTOBRE MCMXIX.

Fiumani, Italiani,

Oggi, or è un anno, la vergine Vittoria — quella medesima che nel solstizio adusta aveva falciato le messi d'Italia e i battaglioni imperiali — scoteva dalle sue penne la brina d'autunno e, pontato il piede nudo su l'erba dell'argine nutrita di sangue, spiccava dalla riva destra del Piave quel volo stupendo che poi doveva essere arrestato dall'armistizio infausto.

Fiumani, gente generata dalla fedeltà e dal coraggio, chi di voi non balza al ricordo di quei dieci giorni strazianti e divini?

Già cinque giorni dopo, il 29 di ottobre, quando il bollettino austriaco millantava la resistenza eroica dell'esercito sul Tagliamento a rendere " vani tutti gli sforzi dell'avversario ", quando il pericolo era tuttavia imminente e ancor possibile la vendetta, voi spiegaste nel vento del Carnaro il tricolore italiano, in faccia ai Croati che dal governatore ungaro avevano ricevuto il potere civico per inizio di quella frode più tardi proseguita sopra le navi imperiali in Pola nostra.

Ve ne ricordate, Fiumani?

Quella prima bandiera coraggiosa, allargata dall'aspettazione e dalla passione di dieci mesi, è stasera il nostro cielo, è distesa sul nostro capo, s'inarca al nostro soffio, è gonfia del nostro destino.

Nel bianco è scritto " Italia o morte ". V'è segnato il primo grido, il grido del popolo armato di sola

volontà e di sola fedeltà contro le mitragliatrici delle bande croate, che crepitarono giorno e notte nelle vie cittadine.

Tutte le baionette di Zagabria non ebbero ragione dello spirito inerme. Tutte le minacce e tutte le violenze barbariche non fecero abbassare lo sguardo d'una delle vostre donne intrepide nè sgomentarono la sfida d'uno dei vostri fanciulli spavaldi.

Sul lastrico della piazza e su la soglia delle case la vita era gettata in pegno come sul campo di battaglia. Lo spirito di sacrifizio udiva appressarsi sopra le acque il rombo della Vittoria, e non dubitava, e non s'arrendeva. Vi pareva che la foce del Piave e la foce del Tagliamento sboccassero nel Carnaro e lo colorassero.

Nella notte del 31 i due vostri messi andarono disperatamente a

scoprire il viso della Patria vittoriosa attraverso la nebbia dell'Adriatico, e incontrarono davanti a Pola i due affondatori temerarii, i due estremi eroi marini.

Le ore contarono per secoli, in un'agonia penosa e gaudiosa. Tutti trepidarono ma nessuno dubitò. L'àncora della prima nave italiana, gettata nel porto, parve non mordere il fondo salso ma affondarsi nel vostro vivo petto da cui non si potesse mai più salpare.

Era il 4 di novembre: i volti splendevano come le bandiere, le grida e i canti erano un solo coro, la gioia della dedizione era bella come il rapimento del sacrifizio.

Non eravate se non Italia, non volevate essere se non Italia. Il medesimo sangue profuso nell'Alpe, nel Carso, nel Veneto, nel Friuli, gonfiava le vostre vene e chiedeva di essere donato.

Ve ne ricordate, Italiani?

E il 10 di novembre, quando il Re approdò a Trieste e non approdò a Fiume, quando la maestà del Re consacrò l'Istria di ponente e non consacrò la rocca del Carnaro e il suo arcipelago, tre cittadini furono inviati dal popolo a recare la deliberazione del Consiglio, che non suscitò se non " una eco profonda „ nel petto regale.

Quella " eco profonda „ pareva già creare il mito doloroso di Fiume, il mito di chi chiama e risponde a sè stesso, il mito di chi cerca e s'inganna, il mito dell'illusione e della delusione.

I marinai non sbarcavano; i liberatori non apparivano. Dove s'era arrestata la Vittoria? Chi la tratteneva?

È destino che voi dobbiate comperare ogni vostra gioia a prezzo di dolore, fratelli, e sempre patire

un'eternità d'angoscia per un attimo di giubilo.

E ogni volta la vostra pazienza sublime ripete: “ Non importa „.

Il 17 di novembre giunsero i soldati nostri, e non erano liberatori ma parvero. Non portavano la libertà ma portavano la speranza.

E da anni, per un'anima fiumana, che è la speranza? Per la moltitudine degli uomini la speranza ha mille e mille volti fuggevoli. Per voi ebbe fino a oggi un solo volto, un volto immobile, come quello del vostro santo sul vostro altare. Voi sapete quale.

Tutte le ghirlande offerte ai soldati, tutti i fiori da voi avvolti alle armi, tutta la fronda che giuncò le vostre vie, non volevano incoronare se non quella speranza mai consunta ma giovine sempre come son giovini ogni mattina alla vostra vista le isole del Carnaro.

Nel Campidoglio di Roma il podestà, divenuto primo sindaco di Fiume, fece sacramento alla madre di tutte le genti latine e per voi rinnovò il grido “ Italia o morte „. Ripetere quella sentenza in quel luogo era come inciderla in una lapide solenne e perenne.

Infatti, sùbito dopo, il Consiglio Nazionale si costituì nei suoi poteri e assunse il governo della città, del porto e del distretto, proponendosi di esercitarlo fino alla sanzione del plebiscito.

Erano passati dieci giorni, quando — a rendere più gravi su i cittadini il fastidio e l’onta di tollerare l’intrusione di truppe straniere — il comando francese volle istituire nel porto una sua base navale. E le nuove torture incominciarono.

Quella base non era se non un pretesto alla sopraffazione fraterna. Documenti inoppugnabili oggi lo

dimostrano. Non era necessaria; non era utile. Per l'armata francese d'Oriente non furono trasportate se non poche tonnellate di merce, che avrebbero potuto passare per Salonicco o prendere la via di Gravosa attraverso la Bosnia.

Allora si vide una volontà aperta lottare contro il sopruso cotidiano, contro la calunnia odiosa, contro l'ingiuria bassa, contro ogni sorta di insidie e di forzamenti. Allora si vide una gentilezza latina, schietta come nel vostro comune del Trecento, libera come quella che ornava la vostra antica Loggia, risplendere contro la ribalderia d'una soldataglia ubriaca alleata col nemico contro l'alleato. Allora si vide la dignità opporsi alla bestialità, la verità semplice opporsi alla falsità laboriosa, la fede invitta opporsi alla perfidia mutevole.

E si vide — spettacolo di pietà inaudito — si vide una mano di continuo tesa a fare una offerta non accettata.

Un cuore profondo ha detto: “ La più bella riconoscenza è di chi dona e non di chi riceve „.

Non l’ha detto per Fiume? non l’ha detto per voi?

Voi donate sempre, e sempre siete riconoscenti, fratelli; e sempre siete misconosciuti.

Intanto le vostre rappresentanze presso il Governo italiano e presso la Conferenza non cessavano dal patrocinare, con una fede armata dei più netti argomenti, l’annessione, sempre l’annessione.

Chi di voi non si ricorda del 26 d’aprile? Due giorni innanzi, i nostri delegati avevano abbandonato con animo di vinti la tavola delle sorti dov’erano rimasti seduti fin dal primo giorno con animo di

vinti. Ma il popolo italiano s'era sollevato; ma la volontà nazionale alfine aveva parlato, aveva comandato.

La vostra sollevazione fu la più fiera, la vostra volontà fu la più alta. Il vostro dolore e il vostro furore, contro il divieto iniquo, si indurirono in un giuramento così fermo che io posso mostrarvelo di qui come inciso in una tavola di bronzo. “ Il popolo di Fiume saprà far rispettare fino all'estremo la sua inviolabile volontà di essere unito all'Italia.. „

Fino all'estremo. Non era questo il vostro proposito vero? Ditelo. Non è questo, oggi, il vostro proposito vero? Ditelo.

C'era laggiù chi riempiva d'oro monetato le bigonce che noi avevamo riempito di sangue. C'era laggiù chi trattava un popolo vittorioso come una genia di mendi-

canti. E i mendicanti non si ribellavano ma tendevano la palma e si lagnavano molto sommessamente.

Anche una volta la voce di Fiume fu animosa, fu disdegnosa. Sola si levò contro le rinunzie e contro i baratti. Confermò “ il plebiscito del 30 ottobre 1918 come un fatto storico e giuridico indistruttibile, per cui la città e il suo territorio sono da allora virtualmente uniti all'Italia „.

Fiumani, il vostro orgoglio si alza per voi. Il vostro orgoglio è in piedi.

Se si sono dileguate dalla vostra memoria le parole che seguono, io ve le rimemoro perchè ne siate orgogliosi. In esse, soltanto in esse, è l'inspirazione e la giustificazione dell'atto compiuto dalla legione di Ronchi il 12 settembre.

Ecco le parole di sfida. Ecco, Fiumani, le vostre parole di sfida.

“ Chi, ciò non ostante, volesse mutare questo stato di fatto, venga ad imporre il mutamento con la violenza ”.

Riconoscete d'aver parlato così, il 18 maggio 1919?

Ascoltate ancora voi stessi. “ Il popolo di Fiume, conscio che la storia scritta col più generoso sangue italiano non si ferma a Parigi, attende la violenza da qualunque parte essa venga ”.

Riconoscete d'aver detto questo?

“ L'attende con animo sereno e risoluto, per avere — nell'atto che in tal modo si compie — la conferma dei sentimenti veri degli Alleati e per costringere ognuno di essi ad assumere la responsabilità che la storia gli assegna ”.

Siete voi, grandi fratelli eroici, siete voi che avete parlato così, siete voi che avete lanciato questa sfida a un'autorità carica di tanti

errori, di tante ingiustizie e di tante menzogne.

Noi non siamo venuti se non a sostenervi nel vostro proposito, noi non siamo venuti se non a far nostra la vostra rivolta, noi non siamo venuti se non a portarvi la nostra testimonianza e le nostre armi.

Il 18 di maggio Fiume dichiarò: " Spetta a me sola decidere della mia sorte. Il mio diritto è dimostrato, è manifesto, è inoppugnabile. Non riconosco a nessuna potenza, neppure all'Italia, la facoltà di disporre della mia terra e della mia gente. Ho deciso. Se c'è chi si opponga, venga a sostenere la sua opposizione con la violenza. Attendo ".

Questo i Fiumani nati in Fiume e i Fiumani in Fiume eletti dichiarano oggi, senza aggiunger verbo.

È vero o non è vero? La cosa è netta o non è netta? La nostra

volontà è o non è una con la vostra?

Quattro mesi innanzi che la legione di Ronchi giungesse nella città irta di lauri, voi eravate insorti ma non avevate le armi. Noi vi abbiamo portato le armi per opporre la violenza alla violenza.

Io vi avevo detto: “ Riconoscere un qualunque giogo, prima di aver combattuto con le unghie e coi denti per scuoterlo o per spezzarlo, è il segno certo della servitù „.

Dirlo a voi era superfluo. Avendo scosso l'antico giogo, eravate risoluti a scuotere il nuovo.

Ma ecco che il nuovo giogo, con quell'arte della falsificazione che è insigne nel venerando concilio di falsarii chiamato Conferenza per la Pace, ecco che il nuovo giogo ha un nome di libertà: Fiume “ città libera „.

Non vedete il buon truffatore Ruggero Gothardi, a voi ben noto, fregarsi le sudice mani? A Parigi, egli sembra il più diligente cooperatore di Tomaso Tittoni. Si tratta di un vecchio disegno cincischiato che da una parte e dall'altra è rimesso fuori con una certa aria di pulitezza e di comodità. Lo conoscete bene.

Ora Fiume non può essere una città libera ma vuole essere una città dell'Italia libera, con tutta la sua terra, con tutto il suo mare, con tutto il suo arcipelago.

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della cultura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irraggiano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole, da Volosca a Laurana, da

Moschiena ad Albona, da Veglia a Lussino, da Cherso ad Arbe.

Se Fiume divenisse città libera e non città della libera Italia, ogni impronta italiana scomparirebbe in breve giù giù per la riva orientale dell' Istria e per l'arcipelago; e la terra divota di San Vito avrebbe penato, lottato, sperato e aspettato invano.

Voi lo sapete, voi lo sentite. L'istinto profondo della razza vi avverte che una falsa libertà è peggiore d'una servitù rivoltosa.

Fiume " città libera „ diverrebbe in breve un covo di trafficatori, di sensali, di usurai, di politicastri e di bastardi. La sua bella faccia scolpita dalla passione e scavata dalle lacrime si abbrutirebbe come una di quelle che guatano bieche verso di lei dalla riva sinistra dell'Eneo. La sua mano maschia, tesa verso la Patria nell'atto del dono

perpetuo, si ritrarrebbe col sacchetto dei trenta denari. Tradirebbe sè stessa.

Potrebbe tradire sè stessa colei che temeva di essere tradita? Ditemelo.

Potrebbe fallire alla sua verità colei che della sua verità ha fatto il suo sacramento? Rispondetemi.

Potrebbe rinnegare la sua anima colei che della sua anima ha fatto il fuoco impenetrabile di tutti i suoi focolari? Parlate.

Voi medesimi non sapete quanto sia grande la vostra causa. Un mestatore ottuso e basso ha potuto dire che non si tratta se non di un episodio fugace; ma egli sarà, più che smentito, percosso ed abbattuto dall'evento, contro cui non può e non potrà operare, contro cui nessuno può e potrà operare se non stupidamente e inutilmente.

Come oggi il Governo si chiama Sgoverno, così la Conferenza si chiama Impotenza. A tutte le sue transazioni e retrocessioni — tra la vana minaccia contro la Germania per il passaggio delle truppe polacche attraverso Danzica e l'ordine vano rivolto ai Rumeni per lo sgombero dell'Ungheria — essa aggiunga la vanità di quei suoi inviti a denti stretti, che ci riguardano e non ci riguardano.

“ Perchè facciamo la guerra? „ chiesi una sera a una radunata di reclute del '99, dietro un argine del Piave divenuto confine tremendo. “ Per riacquistare un serto di Alpi, la falce di un golfo, un grappolo di terra appeso nel mare, un orlo gemmato di spiaggia latina? Si, certo, anche per questo. Ma la grande causa non è la causa del

suolo, è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità „.

La causa del suolo ha i suoi limiti. E, poichè soltanto a Fiume oggi si parla franco e rude fra tanto balbettio senile, persistiamo nella franchezza e nella rudezza.

I legionarii hanno ripetuto più volte, con l'arme al piede, la sentenza romana: “ *Hic manebimus optime,* qui molto bene resteremo „.

E noi non lasciamo nulla d'intentato perchè la sentenza si propaghi per tutti i nostri presidii, a levante e a ponente.

Se l'Italiano prende radice dove si trova — e l'Italiano ha una divina facilità di radicarsi e di fiorire anche nel terreno più ingrato —, l'Italia può soggiungere un'altra sentenza romana: “ *Possideo quia possideo,* posseggo perchè posseggo „.

Non avete voi udito parlare d'una sottile striscia litoranea, d'un esiguo passaggio per pedoni modesti, che dovrebbe congiungere la terra di San Vito a un'altra stretta zona di costa istriana?

Noi abbiamo visto più d'una volta, nella guerra, un braccio o una gamba al taglio d'una scheggia di granata rimaner penzoloni per un solo filamento rosso, per la fibra d'un muscolo o per il cordone di un tendine, mentre il corpo si dissanguava a fiotti e la faccia del ferito si faceva smorta.

Tenete in mente l'imagine.

Fiume è piena di gloriosi mutilati; ma non sarà mutilata, pur rimanendo gloriosa per sempre.

La causa del suolo ha i suoi termini.

A settentrione di Fiume, essi debbono includere Idria, affinchè la torbida Balcania non

prema le spalle di Gorizia e di Tolmino.

Il distretto di Idria, per secoli di tradizione storica e per evidenza di figurazione terrestre, appartiene al corpo d'Italia. Sta sulla linea del displuvio. Per il valico di Circhina e per il valico del Pero s'apre verso il Regno. Non ha in sè una fronte salda, ma forma un baluardo ben proteso dell'alpe di Tarnova. Se Idria è nelle nostre mani, Gorizia rimane protetta. Se ci è tolta, Gorizia rimane esposta al cannone jugoslavo.

Ma ci è contesa principalmente per quel proposito feroce d'immiserirci e di asservirci, che i nostri Alleati non si curano neppure di dissimulare. L'Italia non ha materie prime. Se possedesse Idria, ne avrebbe almeno una: il mercurio, di cui è ricchissimo il distretto. Ma la insaziabile fauce anglosas-

sone vuole ingoiare anche l'argento vivo che prende il nome dal dio dei ladroni.

Come Idria, Postumia spetta a noi.

Se non la tenessimo, il flutto della gente balcanica, il flutto della barbarie schiava, giungerebbe a una ventina di chilometri dalle mura di Trieste.

Col distretto di Postumia lasceremmo in mano degli Schiavi meridionali il valico di Longatico, quello di Nauporto e forse quello di Prevaldo, che costituiscono da tempo immemorabile la vera Porta d'Italia, la soglia latina calcata dalle incursioni boreali e orientali dei Barbari di ogni evo.

E il cittadino di Trieste libera, salendo su una delle colline che incoronano San Giusto, potrebbe domani scorgere a occhio nudo sopra la Porta d'Italia la bandiera di quel nemico che non cessa e

non cesserà mai di agognare il grande porto incurvato verso il mare dogale.

Rinunziata Postumia, è anche rinunziato San Pietro del Carso col suo nodo ferroviario quasi equidistante da Trieste e da Fiume, per cui chi lo domina ha in piena signoria la corrente commerciale.

Rinunziato San Pietro del Carso, è anche rinunziato il distretto di Castelnuovo che comprende una larga zona di terreno carsico. L'avversario così occuperebbe la cresta del Carso mediano, dal Monte Aquila al Monte Maggiore; dominerebbe la valle del Timavo soprano, togliendo a Trieste tutti i suoi disegni d'acquedotti e d'opere idrauliche; minaccerebbe da presso la ferrovia fra Trieste e Pola distruggendone il valore strategico; indebolirebbe la fortezza navale.

Noi perderemmo inoltre il baluardo costituito dal Monte Auremiano, dal Monte Toro e dal Monte Nevoso, che è la nostra fronte necessaria; e il confine assurdo, come un tempo era quello del Friuli, parrebbe tracciato da un agrimensore melenso che dividesse campagne e doline fra clienti distratti.

Fiumani, Italiani, la causa del suolo ha questi termini. Non bisogna temere di nominarli.

Senza Idria, senza Postumia, senza Castelnuovo, il confine d'Italia resterebbe aperto a tutte le insinuazioni e a tutte le violenze; e non soltanto Fiume ma tutta la Venezia Giulia sarebbe ridotta " una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato „.

E le isole, Fiumani?

E il nostro dolce arcipelago che ogni mattina ci rinfresca la vista

col suo cilestro che è come l'oltremare dei pittori veneti?

E Lussino e Cherso e Veglia, che nella notte di Buccari sentii vivere e ansiare contro il mio cuore, prossime come i torpedinieri e i cannonieri che stavano con me allato allato su tre tavole di ponte?

Vi ricordate della canzone aspra che si addolcisce al fiato delle isole notturne?

« Il profumo dell'Italia
È tra Unie e Promontore
Da Lussin, da Val d'Augusto
Vien l'odor di Roma al cuore.
Improvviso nasce un fiore
Su dal bronzo e dall'acciaro.
  Eia, patria del Carnaro!
  Alalà! »

Un alalà per le isole vostre, Fiumani! Un saluto per Arbe, un saluto per Pago!

Facciamo silenzio. Ascoltiamo.

Giunge all'anima, attraverso il Carnaro, il suono della Granda, il richiamo della campana che Battista da Arbe volle fondere col miglior metallo per lasciare alla sua città nativa un ricordo dell'arte sua, un segno musicale del suo amore.

Che dice la campana di Arbe?

Dice: " L'isola nostra è in un seno morto del Carnaro. Ci dimenticate, fratelli? Siamo pochi, superstiti dell'italianità percossa; pochi ma tenacissimi. Ci condannate, fratelli? La condanna è segnata nelle rovine che ingombrano la nostra città piccola dalla quadratura italica. La condanna è sospesa su i settecento Italiani, che furono settemila. Le case dei bàrbari sorgono dalle nostre rovine, e ci sembra che alle loro pietre siano

mescolate le ossa dei nostri padri e che il loro cemento sia stemprato col sangue della nostra piaga „.

La campana piange e dice: “ Non ci dimenticate, non ci abbandonate, fratelli. Voi avete atteso e a voi sono giunti i messi della libertà. Noi abbiamo atteso, e nessuno è ancor giunto. Riviviamo la giornata di novecento anni or sono quando il Doge si partì di Malamocco per difendere Arbe dall'artiglio del re croato. Le antiche parole del giuramento ritornano dal profondo. È dolce riavere nella bocca il sapore della lontana voce paterna. Voi lo sapete. Il Vescovo il Conte il Popolo, raccolti nel santuario del Duomo, conclamarono: “ Giurando giuriamo e promettendo promettiamo la perpetua sommissione dell'isola, e di corrispondere *annuatim* cinque libbre

di oro obrizio e seta serica. E questo atto di promissione rimanga in perpetuo nella sua forza „. Non cinque libbre di seta serica e d'oro obrizio ma tutta l'anima nostra offriamo a chi verrà per liberarci come Ordelafo Faliero ci strappò al re croato. Non ci dimenticate, fratelli. Non ci lasciate perire. Siamo anche noi gente latina, devota al nome latino. Siamo stati anche noi fedeli, vogliamo essere anche noi fedeli sino all'estremo. Abbiamo lottato, vogliamo lottare. L'alluvione atroce discende dalla Lika, incessantemente. Non c'è scampo per chi non lotta. Chi parla dei nostri ulivi, delle nostre querci, dei nostri cespi di salvia e di timo, della nostra mitezza? Che c'importa, se non siamo Italiani in terra d'Italia? Vogliamo insorgere, vogliamo combattere. Siamo con voi, siamo per voi. Ecco il

nostro sangue. Non lo rifiutate. Prendetelo „.

Così dice la campana di Arbe, così dice la Granda: voce della sua gente.

E gli altri tre campanili della città di San Cristoforo suonano a consiglio.

E tutte le campane dell'arcipelago stanotte suonano a consiglio, anche quelle di Pago che è il nostro ponte verso Zara la santa, il nostro ponte verso quella Dalmazia diletta che le armi d'Italia accolse inginocchiata su le sue rive veneziane.

E tutte fanno lo stesso richiamo, fanno lo stesso lamento.

La loro gente, la gente nostra, per tutto il Carnaro, e giù per tutto quell'altro arcipelago, e per tutta quell'altra spiaggia latina, e lungo quelle Dinariche ove il contado canta canzoni invocanti contro la

“ trobojniza „ jugoslava il tricolore italiano, la gente nostra sa che la causa di Fiume è la causa dell'anima, è la causa dello spirito immortale.

Vi sovviene di quel che fu gridato per la Pentecoste, quando più eravate oppressi?

“ C'è da una parte un famoso sepolcro farisaico, imbiancato di fuori; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte una gente inclinata a rinunziare, a dimenticare, a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall'altra c'è uno Spirito „.

Per ciò Fiume fu invitta. Per ciò oggi è invincibile.

Noi potremo tutti perire sotto le rovine di Fiume; ma dalle rovine

lo Spirito balzerà vigile e operante.

Dall'indomito *Sinn Fein* irlandese alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda e contro gli smungitori di popoli inermi si riaccenderanno alle nostre faville che vòlano lontano.

L'impero vorace che s'è impadronito della Persia, della Mesopotamia, della nuova Arabia, di gran parte dell'Africa, e non è mai sazio, può mandare su noi quegli stessi carnefici aerei che in Egitto non si vergognarono di fare strage d'insorti non armati se non di rami d'albero. L'impero ingordo che guata Costantinopoli, che dissimula il possesso d'almeno un terzo della vastità cinese, che acquista tutte le isole del Pacifico sotto

l'Equatore con le enormi ricchezze, e non è mai sazio, può adoperare contro di noi gli stessi " mezzi di esecuzione „ adoperati contro il popolo smunto del Pundjab e denunziati dal poeta Rabindranath Tagore " tali da non aver paragone in tutta la storia dei governi civili „. Noi saremo pur sempre vittoriosi.

Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno.

E gli inermi saranno armati.

E la forza sarà opposta alla forza.

E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novis-

sima ristabilirà quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al cancelliere tedesco del " pezzo di carta ".

Fiumani, Italiani, il 18 maggio 1919, quando gridaste in faccia al Consiglio Supremo che la storia scritta col più generoso sangue italiano non poteva fermarsi a Parigi e che voi attendevate di pie' fermo la violenza da qualunque parte essa venisse, voi annunziaste il crollo del vecchio mondo.

Per ciò la vostra causa è la più grande e la più bella che sia oggi opposta alla demenza e alla viltà di quel mondo.

Essa si inarca dall'Irlanda all'Egitto, dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Romania all'India. Essa raccoglie le stirpi bianche e le stirpi di colore; concilia il Vangelo e

il Corano, il Cristianesimo e l'Islam; salda in una sola volontà di rivolta quanti uomini posseggano nelle ossa e nelle arterie sale e ferro bastevoli ad alimentare la loro azione plastica.

Ogni insurrezione è uno sforzo d'espressione, uno sforzo di creazione. Non importa che sia interrotta nel sangue, purchè i superstiti trasmettano all'avvenire, con lo spirito di libertà e di novità, l'istinto profondo dei rapporti indistruttibili che li collegano alla loro origine e al loro suolo.

Oppugnare in me, oppugnare in voi la speranza nel giorno prossimo è tentativo stupido e vano.

Per tutti i combattenti, portatori di croce che hanno salito il loro calvario di quattr'anni, è tempo di precipitarsi sopra l'avvenire.

Cittadini di Fiume, il voto che vi è chiesto non vi è chiesto perchè si pensi di poter oggi foggiare gli strumenti della vostra novella vita civica. Non è questa l'ora delle lotte singolari, non dei dissidii, non dei sospetti, non dei rancori. E i nomi non valgono. Nessun nome vale fuorchè quello della città olocausta.

Non v'è chiesto un voto: v'è chiesto un fuoco più forte d'ogni altro vostro fuoco, v'è chiesta una fiamma più alta di ogni altra vostra fiamma. V'è chiesta la fusione magnanima della concordia, per la nostra causa, per la causa che trascende il nostro numero e il nostro potere.

Abbiamo ascoltato la campana di Arbe in attesa e in tristezza. Abbiamo ascoltato la Granda: bel nome per una voce che debba essere udita di lontano.

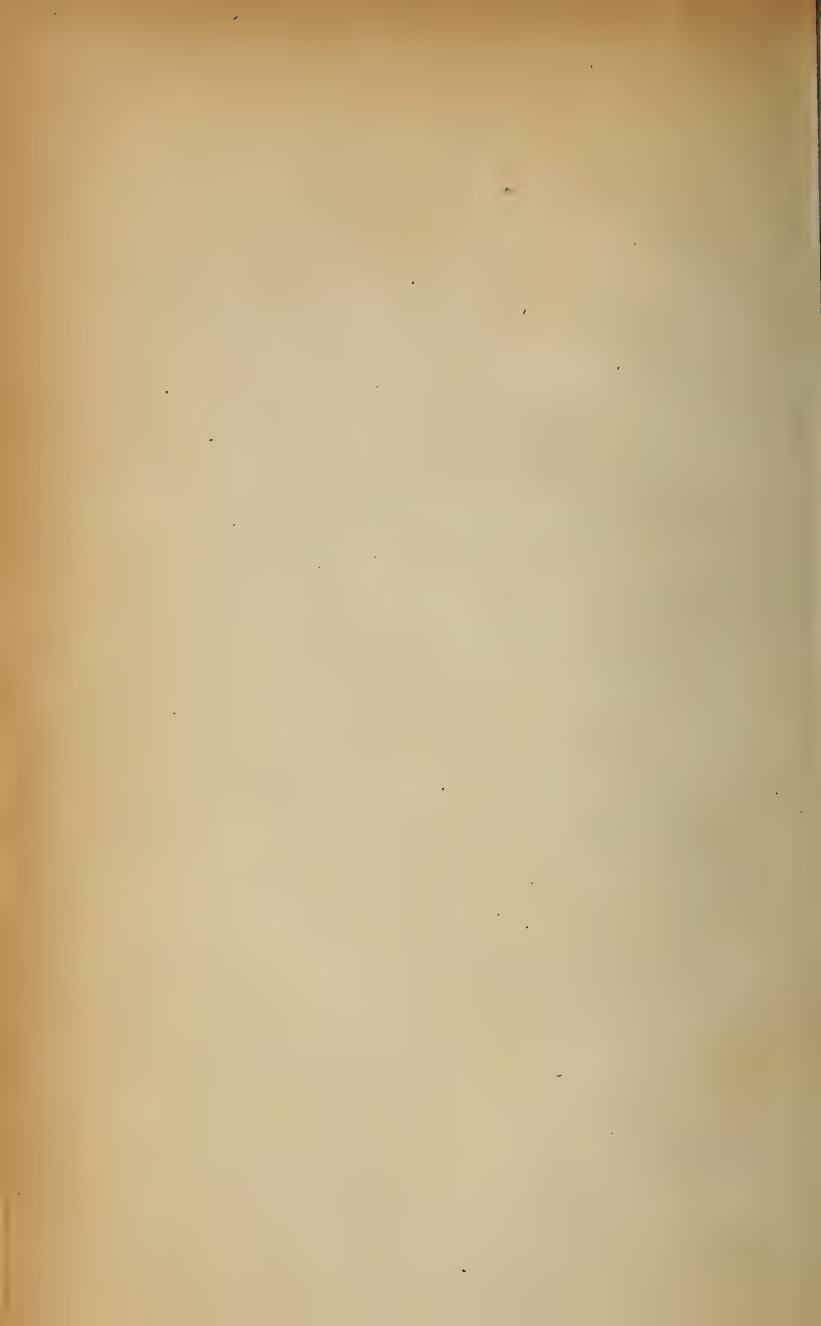
Quando Battista il fonditore, fervido all'opera nella passione della città sua, si accorse che non bastava il metallo, turbato si rivolse ai cittadini: gettò grido a tutto il suo popolo. E i cittadini, uomini e donne, accorsero; e gettarono a gara tutti gli ori e tutti gli argenti nella fornace che ruggiva. E la Granda ebbe " un' anima d'oro, d'argento e d'amore "; la Granda ebbe una voce inimitabile, che tocca nel profondo quanti la odono e anche oggi si distingue fra tutte nel Carnaro della Terza rima.

Popolo di Fiume, non t'è chiesto il voto della scelta, il voto pel tuo ordine civico di domani. T'è chiesto il voto per un solo nome, il voto per la tua anima. T'è chiesto un atto di amore e di fervore, un atto di unanimità solenne, una parola che sia degna di tutte le altre tue parole eroiche, una voce

che s'oda per tutto il tuo mare e giunga all'altra sponda e passi su Roma sorda e vada più oltre, e si propaghi in tutto quel Mediterraneo che portò i misteri umani e divini del Caucaso e del Calvario, e trascorra ancor più oltre, e superi il termine dell'Ulisse dantesco, e valichi l'oceàno, e penetri nel cuore balzante di tutti gli uomini liberi.

Vi sono molte aurore, che ancora non nacquero.

Gloria alla Terra!

ORDINE DEL GIORNO AI LEGIONARII PER LA FINE DELL'ANNO MCMXIX. XXXI DICEMBRE MCMXIX.

Soldati d'Italia, miei compagni d'armi e d'anima, oggi si compie un anno mirabile: non l'anno della pace ma l' anno della passione, non l'anno italiano ma l'anno fiumano, non l'anno di Versaglia ma l'anno di Ronchi.

Versaglia vuol dire decrepitezza, infermità, ottusità, dolo, baratto, e ferocia che guarda con gli occhi sbarrati della paura. Ronchi vuol dire giovinezza, bellezza, ardimento, sacrifizio gioioso, mira lontana, novità profonda.

Contro l' Europa che paventa, barcolla e balbetta; contro l'America che non anche riesce a sbarazzarsi della metà d'un mentecatto sopravissuto alla malattia

vendicatrice; contro l'Italia incaporettata che misura e riconosce la convenienza del suo Governo dal giro della rotondità più adatta a ricevere i calci dei nuovi padroni; contro tutti e contro tutto noi abbiamo la gloria di dare il nome a questo anno di fermento e di tormento. Questo è l'anno di Ronchi, questo è l'anno di Fiume, questo è il nostro anno. Questo anno porta la nostra impronta, porta il nostro marchio, che non si può cancellare. Come lo stampo del mattone romano, il nostro è uno stampo di costruttori.

C'è chi da lontano pensa e dice che siamo intenti a distruggere e non a edificare. È un cervello più calloso che il ginocchio di un dromedario; è una lingua più falsa di una banconota jugoslava. E, poichè la passione non ha disseccata in noi la vena del riso, noi

ridiamo del sermone cotidiano che ci arriva dall'altra sponda con le navi provvidenziali costrette a cambiare la rotta.

Compagni, a noi come a nessun altro conviene oggi il vecchio titolo latino di legionarii. Come noi, i legionarii di Roma erano combattitori e costruttori. In mezzo a un campo trincerato le legioni edificavano una città marziale; e in ogni arco si sentiva la prominenza del sopracciglio consolare.

In mezzo a questo campo trincerato noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima. E abbiamo conciato le pietre e abbiamo squadrato le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrifizio di sangue e di sudore perchè le aduni e le congegni.

L'Italia dei disertori e dei truffatori può ignorare questa mera-

vigliosa novità, o disconoscerla, o deturparla. Essa vige e splende. Ha il vigore e lo splendore d'una quinta stagione sul mondo. E' una spontanea stagione latina; è una inaudita armonia latina. Molti di noi non ne hanno una chiara conoscenza ma un sentimento confuso. Nondimeno tutti sentiamo di respirare sopra una cima della terra, e non vogliamo discenderne per non menomarci. Tutti ci sentiamo nuovi; e, quando cantiamo, somigliamo a quei pastori d'Asia che cantando masticavano l'oro del sole come un miele senza sostanza.

Arditi d'Italia, quanto sole novo hanno masticato i vostri denti bianchi, nelle nostre radunate e nelle nostre camminate corali! Misti al popolo schietto, nella libertà dell'arengo, abbiamo sprigionato l'amore sagace dai cuori più duri e più miserabili. Colui che ha un

solo occhio ha veduto per tutti gli altri occhi; e tutti gli altri occhi hanno veduto per quell'occhio solo. E colui che è il fratello di tutti ha fatto a sua somiglianza fratelli innumerevoli. E il nome di fratello s'è rinnovellato come un virgulto che fiorisca e fogli; s'è candidato d' innocenza; è ridivenuto la più dolce e la più forte parola del linguaggio umano, una parola di comunione e una parola di coraggio, un legame dell'attimo e un suggello di eternità.

Spalla contro spalla, gomito contro gomito, un volere proteso, una fede compatta, un ardore unanime, e la stessa ansia della ventura, e la stessa passione disperata del destino, e la morte e la vittoria come i due rami di lauro e di quercia intorno alla spada corta dell'ardito!

Compagni, chi dirà la nostra ebrezza dei grandi giorni e delle

grandi notti? Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire?

Tutto ardeva e riardeva, anche la mia malinconia; e non so che indistinta figura subentrasse al mio viso devastato. Ero come il mio compagno di destra, ero come il mio compagno di sinistra; ero come l'alpino, ero come il cannoniere. Mi accordavo con tutti, e tutti si accordavano con me. Altre volte avevo cantato a gara coi venti e coi flutti, con le fonti e con le selve, e con tutte le creature e con tutti gli spiriti della terra; e non m'ero mai sentito un cuore così vasto e così lieve come cantando in coro con uomini pesantemente calzati. Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la

catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sè stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude.

Eravamo liberi e nuovi.

La volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione creavano in noi un sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori.

Non disobbedivamo a nessuno poichè obbedivamo all'amore.

Non prendevamo nulla poichè tutto era nostro.

Avevamo versato il nostro sangue ed eravamo pronti a versare il sangue; ma sapevamo che il sangue non avrebbe mai potuto ricadere su noi, simile a quel getto di fontana che salì nell'aria e non ricadde più, confuso coi raggi eccelsi.

Abbandonati dalla vittoria, sentivamo di essere vittoriosi. Costrin-

gevamo a vincere l' Italia che non voleva aver vinto.

Trapiantavamo il fiore della sua vita e il fiore del suo destino in un suolo fatto di duolo, cioè ferace come nessun altro.

Non soltanto trasponevamo i confini nel territorio, ma li trasponevamo nell'avvenire. Certo avevamo dietro di noi tutti i nostri morti, avevamo dietro di noi tutti i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi e i cinquecentomila del Carso e dell'Alpe e delle ripe e delle lagune; ma avevamo davanti a noi i nascituri, più numerosi degli uccisi.

Compagni, lassù, laggiù, a settentrione, a oriente, lo spirito della vita nuova si travaglia nell'orrore. Qui si scrolla nell'ardore, si placa nell'amore.

La novità di vita non è a Odessa, è a Fiume; non è sul Mar Nero, è sul Carnaro.

Non v'è luogo della terra dove l'anima umana sia più libera e più nuova che su questa riva. Compagni, alla fine dell'anno mirabile, celebriamo questa creazione e preserviamo questo privilegio.

Dissi già una volta che, creata dall'amore, una volontà divina conduce le forze adunate in questa riva angusta per opporsi alla perversione e alla demenza del mondo. Nei nostri corpi miseri, nelle nostre anime umili, abitano e operano le forze eterne. E non siamo noi gli artefici della grandezza, ma una grandezza ideale trascende i nostri pensieri e i nostri atti, sovrasta a noi e al mondo. E tutto si compie secondo un'armonia imperiosa, per cui anche la sciagura e la colpa assumono una bellezza necessaria cioè creatrice.

Che valgono dunque, contro una

tal volontà, gli smarrimenti e i tradimenti degli scorsi giorni?

Se c'è chi preferisce di trattare e di tramare invece di lottare e di perdurare, che importa?

Possono i piccoli uomini vanitosi e presentuosi compromettere una così grande causa?

A rompere tutte le mormorazioni basta un sol grido maschio.

A chi la forza?

A noi!

Ardisco non ordisco. E nella nostra insegna il ragnatelo è rotto dal pugnale, e il nodo è tagliato dalla spada netta.

Così fu ieri. Non altrimenti sarà domani.

Compagni fedeli a me fedele, non conosciamo noi nè i trenta denari nè la rinnegazione. Domani, al limitare del nuovo anno, prima che il gallo canti, vogliamo balzare tutti in piedi gridando: “CREDO„.

DOMANDO ALLA CITTÀ DI VITA UN ATTO DI VITA. XII AGOSTO MCMXX.

IL POPOLO.

Parli il Comandante!

IL COMANDANTE.

Ancóra parlare?
Fino a quando?
Qui non c'è un Catilina, e neppure un Marco Tullio che intoni il *Quousque tandem* dei nostri ricordi di scuola; ma c'è una sterminata pazienza.
La mia ha un termine.

IL POPOLO.

Anche la nostra.

IL COMANDANTE.

Il termine della mia è toccato, anzi è sorpassato.

Il Popolo.

Anche il nostro.

Il Comandante.

Bene. Se è così, io non mi sono mai sentito tanto fiumano come stasera. Non mi sono mai sentito tanto " fiuman ". E mi rammarico di ritrovarmi con voi in un teatro chiuso e stipato. Meglio mi piacerebbe d'essere con voi all' aperto, d'essere alla ringhiera, d'essere nell'arengo, sotto le stelle, come tante volte, sotto la costellazione della Buona Causa, per intraprendere con voi uno di quei dialoghi balenanti che fanno della vostra anima un altro cielo : un cielo di ardore e di tempesta.

Stasera l'arengo è fra quattro mura. Ma anche le mura sono umane, anche le mura palpitano e ardono, dal fondamento al sommo.

Ci sono costellazioni di occhi lassù. La fiamma di Fiume riscoppia. Quando pare sopita, ecco che riscoppia e risplende e ribalza più alta che mai.

Stasera l' arengo è in una fornace.

Il più gran fuoco di Fiume è acceso qui.

Faccio l'estrema prova. Non ci metto la mano sopra. Intiero mi getto dentro.

Guardatemi. Stasera non sono un uomo, non ho il mio vecchio viso di scrivano pubblico. Stasera non sono e non voglio essere e non posso essere se non il coraggio.

Parla il coraggio.

La pazienza non parla più. Le tagliai la gola iersera, addí undici di agosto, all'ora stessa in cui ero per arrivare al cimitero di Ronchi, undici mesi fa. La sgozzai, come uno dei miei Arditi avrebbe fatto di

quel disertore poltrone che ha creduto più comodo mettersi a letto e confortare di mucillaggine la sua paura piuttosto che forzare la barra vietata.

Parla il coraggio.

La mano va al mio pugnale di Caposile.

Oggi appunto ho presa l'indennità di pugnale, con la mia cinquina.

Ora io vi domando l'indennità per il cordiglio di pazienza che ho portato undici mesi a cintola come un buon cordigliero.

Me la darete voi?

Il Popolo.

Quale? Come?

Il Comandante.

Domando alla città di vita un atto di vita.

Il Popolo.

Non domandi, comandi.

Il Comandante.

Lo Spirito comanda. E non fu mai tanto imperioso.

Or è undici mesi, dal cimitero carsico di Ronchi non partì un pugno d'uomini devoti alla morte, un' altra massa di carne da macello, un' altra messe umana offerta alla falce aerea della mitragliatrice. Partì lo Spirito.

Per ciò fu irresistibile. Per ciò vinse.

Senza colpo ferire.

La vittoria del 12 settembre è una vittoria divina.

Sine strage vincit.

Tre mesi prima di venire qui, per la Pentecoste, io avevo detto: “ C'è da una parte una gente inclinata a rinunziare, a dimenticare, a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall' altra c' è uno Spirito. „

Avevo detto per la Pentecoste: “ Sanno gli Italiani che, nell'oscuramento di tutte le forze ideali, v'è un solo luogo del mondo ove rimane accesa la bellezza eroica, ed è un luogo d'Italia? È la città olocausta, la città del sacrifizio totale, la rocca del consumato amore: quella che riempe di fuoco le occhiaie bianche di tutti i nostri morti marini radunati nel Carnaro a mirarla e a bearsi. „

Avevo detto: “ Non c'è menzogna, non c'è viltà, non servilità che resista alla potenza di questo Spirito. Esso ci insegnerà a rovesciare tutte le strutture che c'ingombrano — *quelle nate dall' utilità ingiusta come quelle nate dall'idea vana* —, e a conciare le pietre e a squadrare le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrifizio di sangue e di sudore perchè le aduni e le congegni

in monumento statuale, in opera civica. „

Le parole passano, Fiumani. La memoria è labile.

Non importa. Fra tanti miei mestieri, c'è anche quello del rammentatore.

Molto prima della notte di Ronchi, prima della notte di Buccari, Fiume mi appariva come una città di vita, come una rocca spirituale, come una patria dell'anima.

Avevo detto: “ Se beato è quel discepolo che avanza il maestro, più beata è quella figlia che avanza la madre. Ora Fiume è l'esempio d'Italia: è l'onore della nostra coscienza, l'onore della grande coscienza latina *che sola nei secoli formò e oggi forma i veri uomini liberi.* „

Fin da allora le riconoscevo un alto officio, le assegnavo nel mio pensiero un grande cómpito.

Pensavo: “ Chi se la può imaginare oggi mattone e pietra, mucchio di case e di fondachi sopra un golfo, luogo di approdo e di traffico? Chi può cianciare d’un porto franco? d’una strada ferrata di San Pietro? d’un distretto liburnico? d’un capitanato di Volosca? „

Certo, siamo qui per una contesa di territorio; ma anche siamo qui per una causa più vasta, per una causa più largamente umana: per la causa dell’anima, per la causa dell’immortalità.

Ci siamo levati soli contro un mostro minaccioso e insaziabile.

Ci siamo levati soli “ contro il mondo folle e vile „, secondo la prima parola della ringhiera, secondo la parola del 12 settembre.

Ci siamo levati soli contro l’immenso potere costituito e munito dei ladri, degli usurai e dei falsarii.

Respiriamo il nostro orgoglio.

Per Dio, respiriamo a pieni polmoni il nostro orgoglio.

Siete tutti in piedi. Tenete in piedi il vostro orgoglio. Tenetelo alzato e diritto.

Ve lo dico. Voi oggi superate di tutta la fronte gli altri uomini.

Lo sapete? Sì o no?

Non vi sentite molto più alti di tutta quella canaglia privilegiata, europea e transatlantica, che non rinunzia a trattarvi come bottino bruto?

Io v'insegno l'orgoglio. Da oggi, Fiumani, io non voglio incitare se non il vostro orgoglio.

Su l'ora del tramonto, sono andato a cavallo sino a Stefani, per trovare una compagnia del secondo Battaglione fiumano, che è posta sotto il vocabolo di San Modesto.

Ho detto a quei giovani ardenti e impazienti di novità: “ Non vi

voglio più chiamare Compagnia di San Modesto. Vi Chiamerò Compagnia di Santo Orgoglioso. „

Essi mi hanno risposto: “ Sì, *dopo.* „

Dopo che?

Il Popolo.

Dopo la vittoria.

Il Comandante.

Che vittoria? A levante, a ponente, a tramontana, a mezzodì?

Che faccia ha la vostra vittoria?

È una figura retorica? È una fantoccia di cartapesta da mettere sopra un arco posticcio, per la prossima commemorazione pacifica della marcia di Ronchi?

Da chi aspettate voi la vittoria?

Il Popolo.

Dal Comandante!

Il Comandante.

Dovete voi darla a voi stessi. La vostra vittoria è in voi. La vostra salvezza è in voi. Nessuno può salvarvi, nessuno vi salverà: non il Governo d'Italia che è insipiente e impotente come tutti gli altri antecessori; non la nazione italiana che, dopo la spasimosa vendemmia della sua guerra, si lascia pigiare dai piedi sporchi dei disertori e dei traditori come un mucchio di vinacce da fare l'acquerello.

Il Popolo.

Chi ci ha salvati, ci salverà.

Il Comandante.

Io sono stufo d'esser chiamato salvatore. Quando voi mi chiamate salvatore, mi sembra di diventare un'imagine inerte dipinta sopra

una parete inerte. Non crediate che io mi lascerò festeggiare fra un mese sotto la specie del salvatore, con le solite processioni, con le solite acclamazioni, con le solite illuminazioni. No.

La folla grida e si agita, tutta in piedi.

No. Dianzi la voce di un Legionario ha gridato: “ Daremo ancóra un mese di tèmpo. „ La voce della pazienza sopravvive alla pazienza che è morta? Io non do questo mese. Io comincio da domani la mia nuova opera. Io comincio da domani a preparare una celebrazione della marcia di Ronchi degna dei Legionarii e dei Fiumani. Se voi sarete con me in quest' opera, io sarò con voi nell'anniversario. Se voi non sarete con me in quest'opera, io non sarò con voi nell'anniversario. Io mi rifiuto di assistere a una cerimonia vana e vanitosa.

La città di vita deve celebrare con un atto di vita l'anniversario dell'impresa liberatrice.

Parla il coraggio.

L'emozione della folla si manifesta in grandi clamori che somigliano ai crosci dell'incendio quando il vento lo rafforza.

Respiriamo il coraggio e respiriamo l'orgoglio.

In Fiume c'è chi comincia a sentirsi soffocare. Non si può vivere così. Non si può più vivere d'agonia.

Ieri volevo andare sul Monte Maggiore, per scoprire un orizzonte più vasto, per bevere il vento del largo, per essere solo col mio pensiero e col mio dèmone, per interrogare gli spiriti dei nostri due eroi alati che sono le guardie del Monte: Silio Scaffidi, Enzo Ferri, eroi fiumani.

Ma fui ritenuto nella mia prigione, curvato alla mia bisogna

cotidiana, al mio sforzo penoso. Rimasi a guardare, di quando in quando, dalla finestra, come faccio da undici mesi, le quattro gru immobili sul molo, le quattro gru tristi che sembrano quattro giganteschi patiboli senza impiccati.

Quando impiccheremo noi, miei Arditi, i quattro avversarii che vi designai?

Gli Arditi.

Domani!

Il Comandante.

A chi il domani?

Gli Arditi e il Popolo.

A noi!

Il Comandante.

Domani vogliamo riconoscere il nostro vero orizzonte. Vi mostrerò l'orizzonte dello spirito di Fiume.

Quello che vediamo coi nostri occhi carnali è angusto. Abbiamo dietro le spalle il Luban, il Proslop, le alture che ogni mattina rimbombano ai colpi delle nostre batterie puntate a colpire un segno che non è *il segno*. Abbiamo davanti a noi i dossi delle isole infelici, e a destra i dossi della Istria maltrattata, e a sinistra il più stupido degli stupidi confini.

È questo l'orizzonte di Fiume?

L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra: va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifizii delusi. È l'orizzonte dell'anima libera e vindice. Come il vessillo rosso dei ribelli

sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam.

C'è chi ha la vertigine se pensa di affacciarsi a un tanto orizzonte?

Non importa, se c'è chi può mirarlo con una sicurtà silenziosa.

Per pochi o per molti di voi la Torre civica è il massimo dell'altezza fiumana e la brutta aquila di ghisa mal decapitata è lassù il più nobile dei simboli?

Io vi dico che dal 12 settembre c'è in Fiume un'altra torre, c'è in Fiume un altro faro.

Alla torre basta un solo torriere. Al faro basta un solo guardiano.

Il faro del vostro porto è alla misura del golfo serrato. Il faro del vostró spirito è alla misura della nuova coscienza umana.

Il montanaro montenegrino, a cui il saccheggiatore serbo mozzò le orecchie strappò gli occhi e passò la lingua attraverso il taglio praticato nella mascella, come a Miliya Stamalovic, vede questa luce anche con le sue occhiaie vuote; e non dispera.

Lo sceicco di Nazlet che ebbe dal bruto inglese uccisi i suoi figli a colpi di mazzapicchio, violate le sue donne, trascinati e calpestati i suoi vecchi, devastato il suo campo, rubato il suo armento, bruciata la sua casa, dal suo orrore e dal suo rancore guarda a questa luce; e non dispera.

Il piccolo martire dello Sinn Fein ch'ebbe dal bruto inglese abbattuti il suo padre e i suoi fratelli maggiori come cani rabbiosi in una via di Dublino e fu rinchiuso in un manicomio criminale “ dal buon piacere di Sua Mae-

stà „, scorge dal fondo della sua angoscia questa luce; e non dispera.

L'indigeno dell'Amrilsar unico superstite della strage ordinata e condotta dal bruto inglese Dwyer (anche i bruti hanno un nome) " pel buon piacere di Sua Maestà „, il fuggiasco piagato e affamato e perseguitato si volge verso questa luce; e non dispera.

Dov'è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura, dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorchè il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, là giunge la luce di Fiume, di là si scopre la luce di Fiume.

E voi non la vedete? E voi non la volete vedere?

E voi, che siete in comunione con moltitudini senza numero scos-

se dal medesimo sussulto, voi credete di potervi ridurre al vostro " corpo separato ", come se foste tuttavia nel cerchio della corona di Santo Stefano o sotto il guardinfante di Maria Teresa!

Non urlate. Ascoltate.

Il vino nuovo fa scoppiare la vecchia botte. Lo spirito nuovo rompe i vecchi confini.

Osate d'instaurare qui, in questi quattro palmi di terra, in questo triangolo rozzo, i modi dello spirito nuovo, le forme della vita nuova, gli ordinamenti della giustizia e della libertà secondo l'inspirazione del passato e secondo la divinazione del futuro; osate di scolpire qui coi ferri stessi del vostro lavoro una imagine dell'Italia bella da opporre a quella che su l'altra sponda par divenuta la baldracca stracca dei bertoni elettivi; osate di cancellare qui ogni

segno di servitù morale e sociale, voi che credete di avere assolto il vostro cómpito tagliando una delle due teste all'aquila bicipite e lasciando intatta quella sua carcassa tra di tacchino croato e di corbaccio ungarico; liberate, dopo tanta pazienza, il vostro giovine vigore, inventate la vostra virtù, afferrate il vostro destino, gettate al rigattiere il sigillo di Maria Teresa e figurate il vostro con la vostra impronta. Di subito, non sarete più una mummia di “ corpo separato „; sarete una nazione vivente, una grande nazione vivente, una grande forza umana operante e militante.

Per mesi e mesi e mesi avete domandato l'annessione a un'Italia sorda. Farete voi le vostre annessioni e i vostri plebisciti, secondo il vostro ordine.

Non gridate. Ascoltate fino in fondo.

Bisogna comprendere. Bisogna che voi facciate con me uno sforzo di coscienza.

Avete avuto fino a oggi la passione di patire.

Non avete voi finalmente la passione di vivere?

Ecco la vita che scoppia! Ecco la vita che urla!

Ascoltate.

Il dramma del mondo è spaventoso. La guerra ha tutto scoperchiato, e non per la resurrezione. Ha scoperchiato tutte le tombe dove erano sepolte le vecchie cose maledette. Le cose putrefatte hanno di nuovo il soffio e il moto. L'afa del corrompimento ci mozza il respiro. L'Europa è un delta di cloache che sfóciano per i quattro punti cardinali, diffondendo la pestilenza.

Chi si ricorda delle sue illusioni? Qual combattente si ricorda del suo primo palpito?

Talvolta, sul principio, all'annunzio di una strage mi accadeva di pensare che la guerra preparasse gli spazii mistici per le apparizioni ideali. Mi accadeva di pensare che la terra non si saziasse di carne se non per renderla in ispirito. Dicevo: " Dove il carnaio si dissolve, quivi nascono i fermenti sublimi. Dove si sprofonda il peso mortale, la libertà dell'anima si leva. Quanto più larga sarà l'offerta, tanto più alto sarà il prodigio. "

O prodigio! Abbiamo penato e lottato per avvantaggiare i nuovi negrieri. Abbiamo combattuto per essere meglio venduti. Ci siamo dissanguati perchè l'alchimia degli agenti di cambio e dei mezzani convertisse il sangue in metallo coniato. Quelli che sono morti credevano di dare la vita come prezzo del mondo; e non l'hanno data se

non per i giochi della Borsa mondiale.

La storia pubblica dei quattordici punti è omai stravecchia; e voi la conoscete. Ma v'è dei quattordici punti una storia arcana.

La grande guerra doveva riscattare, liberare, rinnovare. Ma alla fine s'era già ridotta a non dovere se non pagare.

Il mutamento fu palese prima di quell'armistizio che c'impedì di marciare su Lubiana, su Zagabria, su Vienna. L'assemblea dei capitani d'industria e di finanza francesi inglesi americani decretò: "La guerra non riscatta nulla, non rivendica nulla, non rinnova nulla. La guerra paga."

Così, di sotto alle clausole inique del Trattato di Versaglia che noi riusciremo ad abolire, furono creati quei modi di manomessione e di

usurpazione che si potrebbero chiamare “ colonie economiche „. Quattordici miliardi provenienti dall’Europa ingombrano il mercato degli Stati Uniti, e devono essere condotti verso nuovi sbocchi. Questo soverchio oro americano si riserva dunque sopra un certo numero di false genti, di false nazioni, di false costituzioni inventate, dichiarate, sostenute appunto dagli Alleati.

Così, all’ombra della pontificale imbecillità wilsoniana, banchieri privilegiati s’impadronivano di quasi tutto il sottosuolo europeo non ancóra sfruttato, come più apertamente la Francia e l’Inghilterra adducevano diritti storici di nuova fattura a giustificare annessioni da gran tempo agognate e imposizioni di “ colonie economiche „ in terre ben conosciute per la loro ricchezza profonda.

L' attitudine degli Alleati e dell'Associato contro l'Italia e contro Fiume non è crudamente chiarita?

L'alleanza bancaria e mercantile si propone di sostenere o di combattere, attraverso le nazioni posticce mantenute come bagasce ritinte e rimbottite, quei governi che secondano o non secondano i suoi disegni. Si propone inoltre di determinare movimenti di reazione brutale in ogni paese travagliato dagli aspri fermenti della libertà e della novità. Cerca infine di dominare la politica tedesca e di accordarsi col Giappone per signoreggiare tutta l'economia asiatica.

Con chi siete voi oggi? Col martirio contro il misfatto? Col sacrificio contro il mercato?

Il Popolo.

Col Comandante!

IL COMANDANTE.

Sino all'ultimo?

IL POPOLO.

Fino all'ultimo!

IL COMANDANTE.

Di là da ogni ingombro? di là da ogni ostacolo?

IL POPOLO.

Sì!

IL COMANDANTE.

Vedremo. Ma voglio svelarvi qualcosa di più orribile ancora.

Il partimento del bottino di guerra fu fatto ed è fatto in misura della carne macellata. Non si può imaginare nulla di più mostruoso al termine di una carneficina a cui era stato impresso un ritmo di rivoluzione.

Si torna alla “ libbra di carne „; si torna alla legge della caverna, al costume della tribù vestita di pelli, dopo così alte promesse, dopo così grandi parole!

Ma la “ libbra di carne „ italiana non conta. Ma i cinquecentomila cadaveri italiani non pesano. Ma la bilancia degli Arbitri non dà verso la nostra parte il più lieve crollo.

Dov'è la spada di Brenno?

Non gridate.

Non sapete neppur voi quanto pesi la spada di Fiume.

Vedremo.

Ma non vi ho ancor detto la cosa orrenda.

Le proporzioni fra il sangue e la preda furono certo elaborate prima dell' armistizio.

Ora c'è chi si domanda quale potesse mai essere lo scopo di certe “ offensive „ che di poco precedettero l'armistizio, già preparato, già

noto agli Alleati e agli avversarii. Ora c'è chi si domanda qual mai necessità potesse scatenare, per esempio, le “ offensive „ americane di levante in Francia, alla vigilia dell'armistizio e nel giorno medesimo della firma e del sigillo.

Ecco il Sabotino con la sua lunga groppa grigia rilavorata dagli scoppii, ecco la montagna tetra che pare con le sue radici inferne disseccare l' Isonzo. Ecco la gola di Oslavia soffocata dal fumo immoto. Ecco la creta del Podgora rossastra come il grumo. Ecco il San Michele dai quattro gioghi, il San Michele dai trentadue assalti abbeverato di più sangue che non ne abbiano bevuto nei secoli tutte le are votive.

Dov'è andato quel sangue?

C' è un Timavo misterioso, un limpido Timavo di molte fonti, dove ci lavammo le mani e il viso prima

di combattere, in una sera di maggio. E c'è un altro più misterioso Timavo, un Timavo purpureo, fatto d' innumerevoli sorgenti umane, fatto di tutto il giovenile sangue adunato, che corre sotterra, che cerca la sua via, che cerca il suo fato, che ha la sua foce nel futuro.

Passa di qui, traversa il vallo romano. C' è chi nella notte ne ascolta il profondo rumore.

Soffre. Le correnti di sotterra soffrono. Teme di perdersi. Ha la volontà di apparire.

Dategli la sua foce!

Giovinezza di Fiume, vergine forza di Fiume, dàgli la sua via, dàgli il suo fato, toglilo dal suo buio!

I Giovani.

Eccoci!

Il Comandante.

Giovani, liberiamoci.

Rompiamo tutte le scorze, fondiamo tutte le croste. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova.

Io non voglio logorarmi, nè abbassarmi, nè perdermi.

Io voglio salvare la mia anima, come voi dovete salvare la vostra.

Io voglio morire lottando. Non voglio morire languendo.

Io non voglio cedere la mia primogenitura per qualche sacco di grano.

Il grano io vado a prendermelo dove si trova.

Domando alla città di vita un atto di vita.

Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro.

Il popolo edifichi. Il legionario costruisca.

Quelli dell'altra sponda non si curano di noi, non vogliono trava-

gliarsi per noi. Ci rinnegano e ci svergognano. Pensano a bere, a mangiare, a guadagnar denari o a nascondere il mal guadagno.

Liberi, franchi d'ogni pregiudizio e d'ogni dubbio, armati del nostro coraggio e della nostra esperienza, noi soli vorremo lavorare penare lottare per l'Italia che non vuole.

Miei Arditi, e quando l'ora sia venuta, quando risuoni l'allarme, potremo fare la guerra noi soli, senza pensare che laggiù i treni saranno fermati nelle stazioni e le navi saranno trattenute nei porti dalla vigliaccheria dei caporettai.

Faremo la guerra da Fiumani per gli Italiani.

Gli Arditi.

Quando vorrà il Comandante.
Dove vorrà il Comandante.
Uno per tutti, tutti per uno.

Uno contro uno, uno contro tutti.
Tutti contro tutti.
In massa!

Il Comandante.

Fiumani, per che cosa i vostri gloriosi Angheben, Baccich, Nòferi sono morti?

Per che cosa le vostre donne e i vostri bambini rischiavano la prigione e la tortura nel soccorrere i prigionieri? Per che cosa si toglievano il boccone di bocca e la coperta di lana dal letto gelato?

Per l'ansia d'una vita più bella? per l'ansia d'un giorno più chiaro?

O perchè pensavano che i rinnegatori della patria e i calpestatori della vittoria, in chi sa quali calende greche, avrebbero fatto della città olocausta una sottoprefettura cavillosa e una sede meschina di brogli elettorali?

Ditemelo. Rispondete.

Il Popolo.

Per l'Italia!

Il Comandante.

Per quale? Per la mia, per l'Italia che, or è quattr'anni, nel furore d'agosto, entrava in Gorizia cantando e cantando piantava i dischi bianchi su i più truci calvarii del Carso.

Quella ora è qui, non laggiù.

È grande, ma il cuore di Fiume la contiene.

Ecco che grida in voi!

Vi domanda la sua quindicesima vittoria.

Se da voi non la ottiene, anch'essa vi abbandona.

E siete perduti. Perdete l'anima, perdete tutto.

Non urlate. Ascoltate.

Alla Quota 121, sul vallone della Pietra Rossa, nell'inferno di Do-

berdò, c'erano tre ordini di trincee profonde. E quei divini fanciulli dei nostri fanti fangosi avevano dato a ciascuna un bel nome.

La prima si chiamava la Trincea della Speranza. La seconda si chiamava la Trincea del Sogno.

Troppo a lungo a Fiume, come alla Quota 121, noi siamo rimasti nella Trincea della Speranza e in quella del Sogno.

I cuori maschi ben sanno come si uccida la speranza per avere la certezza e come si uccida il sogno per guardare la verità.

Ma c'era lassù la terza che si chiamava la Trincea dei Morti.

Non è per me, e non è per i miei compagni.

I nostri santi morti noi li abbiamo seppelliti nel vostro cimitero selvaggio, che a noi piace perchè è selvaggio e perchè i suoi foschi

cipressi hanno un aspetto guerriero.

Qui vogliamo vivere e vincere.

Qui vogliamo fondare la vita nuova d'Italia. Qui vogliamo piantare i segni dell'Italia bella. Qui vogliamo essere annunziatori e costruttori.

Con voi. Per voi.

Ora e sempre.

Ma, piuttosto che marcire nella Trincea fiumana dei Morti, vorrei riprendere la mia fedele ala di Vienna e a voi dare il mio commiato dall'alto e scendere tra gli Albanesi di Còssovo a combattere contro il Serbo e cercare il bel trapasso che mi deve il destino.

Ha parlato il coraggio.

Il coraggio risponda.

Tutto il popolo s'agita e acclama.

Il Popolo.

Quel che vuole il Comandante!

Il Comandante.

Se è così, il 12 di settembre incomincerà la nostra vita nuova.

E il dèmone della risolutezza sia con noi.